

Università degli Studi della Basilicata
Corso di Studi in Scienze della Formazione primaria

Letteratura italiana I (8 cfu) - Docente: Cristina Acucella
a.a. 2021-2022

modulo IV

TESTI

19) Giovan Battista Marino

19.1) *La Lira*

MENTRE LA SUA DONNA SI PETTINA

Onde dorate, e l'onde eran capelli,
navicella d'avorio un dì fendea;
una man pur d'avorio la reggea
per questi errori preziosi e quelli;

e, mentre i flutti tremolanti e belli
con drittissimo solco dividea,
l'òr de le rotte fila Amor cogliea,
per formarne catene a' suoi rubelli.

Per l'aureo mar, che rincrespando apria
il procelloso suo biondo tesoro,
agitato il mio core a morte già.

Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,
poich'almen fôr, ne la tempesta mia,
di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro!

(Giovan Battista Marino, *Rime varie*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1913).

19.2) *Adone*, canto III, ottave 156-158

156

Rosa riso d'amor, del ciel fattura,
rosa del sangue mio fatta vermiglia,
pregio del mondo e fregio di natura,
dela terra e del sol vergine figlia,
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,
onor del'odorifera famiglia,
tu tien d'ogni beltà le palme prime,
sopra il vulgo de' fior donna sublime.

157

Quasi in bel trono imperadrice altera
siedi colà su la nativa sponda.

Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
ti corteggia dintorno e ti seconda
e di guardie pungenti armata schiera
ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
porti d'or la corona e d'ostro il manto.
158

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
gemma di primavera, occhio d'aprile,
di te le Grazie e gli Amoretti alati
fan ghirlanda ala chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli alimenti usati
ape leggiadra o zefiro gentile,
dai lor da bere in tazza di rubini
rugiadosi licori e cristallini.

(Giovan Battista Marino, *Adone*, in *Tutte le opere*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976)

20) Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, cap. VI

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come *l'Iliade* e *l'Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

(Galileo Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953)

21) Carlo Goldoni

21.1) *La locandiera*, atto I, scena IX.

Scena nona

Mirandolina sola

MIRANDOLINA

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? E pure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e

tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non averà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera; La sposa persiana; Il campiello; Gl'innamorati; I rusteghi; Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991. Per entrambi i testi citati)

21.2) *Le smanie per la villeggiatura*, atto I, scena I

Atto primo

Scena prima

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

LEONARDO: Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdetevi il tempo, e non se ne eseguisce nessuna (*a Paolo*).

PAOLO: Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO: Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO: Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmeno vedere.

LEONARDO: Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insopportabile.

PAOLO: Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO: E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO: Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, de' *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO: Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

PAOLO: Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

LEONARDO: Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO: Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO: Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltellieri non bastano.

PAOLO: La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO: Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO: Perdoni; non parlo più.

LEONARDO: Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO: Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

LEONARDO: Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltellieri, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO: Sarà servita.

LEONARDO: Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO: Si ha da pagare?

LEONARDO: No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

22) Giuseppe Parini, *Odi*

22.1) *Il Mattino*, vv. 125-157 (La colazione del «giovin signore»)

Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimà quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.

(Giuseppe Parini, *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969)

22.2) *Odi, La Laurea*

[...]

E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira,
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,

Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto, che celar desìa,
Grida tacendo: questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

(Giuseppe Parini, *Le odi*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975)

27) Vittorio Alfieri, *Saul*, atto V, scena 3, 4, 5, vv. 169-225 (*epilogo*)

SCENA III

Saul

[...] Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli

Micol

Io non ti lascio, ah! no...

Saul

Squillan più forte
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
obbedisci. Là corro: ivi si alberga
morte, ch'io cerco.

SCENA IV

SAUL, MICOL, ABNER, con pochi soldati fuggitivi

Abner

Oh re infelice!... Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul

Ma, perché la battaglia?...

Abner

Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi...

Saul

Sconfitti? E tu fellow, tu vivi?

Abner

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
trarrò...

Saul

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Micol

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

Saul

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
mi abbandonano?...

Abner

Oh cielo!... I figli tuoi,...
no, non fuggiro... Ahi miseri!...

Saul

T'intendo:
morti or cadono tutti...

Micol

Oimè!... I fratelli?...

Abner

Ah! più figli non hai.

Saul

— Ch'altro mi avanza?...

Tu sola omai, ma non a me, rimani. —

Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
in securtà.

Micol

No, padre; a te dintorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico.

Saul

Oh figlia!... Or, taci:

non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va'; vola...

Abner

S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
te pur...

Micol

Deh!... padre... lo non ti vo', non voglio
lasciarti...

Saul

lo voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Micol

Padre!... e per sempre?...

SCENA V

SAUL

Saul

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
dell'insolente vincitor: sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... morto. —

Nell'atto ch'ei trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl, cade il sipario

(Vittorio Alfieri, *Tragedie*, a cura di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1985)